

L'Italia dei poveri

di ERMANNO GORRIERI

GIUSEPPE DE RITA («Corriere della Sera», 25 gennaio) è deluso per l'enfasi data in Parlamento al cosiddetto «assegno per i poveri», che egli considera frutto di una cultura arretrata, incapace di capire il dinamismo dell'economia e della società. Nella quale, egli dice, si attenuano le disuguaglianze fra i gruppi sociali e non esiste più povertà «materiale» dovuta a mancanza di reddito, ma piuttosto nuove forme di povertà «immateriali» — «di solitudine o di abbandono, di non autosufficienza personale» — che non si curano con erogazioni monetarie.

Mi sia permesso dissentire. Sostengo da tempo che — per stare al passo con il mondo industrializzato e per una migliore qualità dell'organizzazione della società e dei suoi servizi — sono indispensabili stimoli e riconoscimenti alla creatività, allo spirito imprenditivo, alla professionalità. Quindi, nel campo di cui mi occupo, ampia diversificazione delle retribuzioni, basata sulla valutazione non solo delle mansioni, ma anche della capacità e dell'impegno degli individui: ciò con particolare riferimento al pubblico impiego che, con i suoi garantismi e automatismi, è oggi uno dei nodi centrali nella politica.

Dunque, sì alla competizione sociale. Purché non ci si nasconda che in una gara c'è chi vince e chi resta indietro. L'omologazione fra i ceti sociali, di cui parla De Rita, esiste: nei desideri, nei bisogni, nei modi di pensare. Ma non nella possibilità di soddisfarli. In un paese sempre più ricco come il nostro, la disuguaglianza economica non scompare. Anzi, cresce. Basta confrontare i dati 1983 e '86 sui redditi e i consumi delle famiglie rilevati dall'Istat e dalla Banca d'Italia. Del resto, proprio il Censis nel Rapporto 1987 classifica gli italiani in tre fasce: la prima, pari al 29,9 per cento, è quella (cito testualmente) dei «non consumatori (i poveri veri e propri, ma anche coloro che non partecipano alla corsa al consumo di massa)».

Una mia elaborazione dei dati Istat (pubblicata in sintesi anche su «Repubblica») rileva che il 36 per cento degli italiani ha una capacità di consumo inferiore al 70 per cento del livello medio. Le analisi sostanzialmente coincidono.

A rendere più difficile la lettura della realtà — oltre alla nota tendenza a rimuovere dal proprio pensiero i guai degli altri — ha contribuito l'uso del termine «povertà», che induce a credere che si possano dividere in due gli italiani: i poveri e i non poveri. Qui De Rita ha ragione: i confini sono tutt'altro che netti e precisi. Ci sono gradi diversi di povertà — o meglio, di disagio economico — che vanno dalla povertà eclatante che vediamo nelle mense della Caritas alle ristrettezze silenziose delle famiglie. Esistono poi le povertà «immateriali», che quando si sommano all'insufficienza di reddito diventano ancora più gravi.

SE COSÌ è, non è proprio male che il Parlamento se ne occupi. Il guaio è che, nella vicenda dell'assegno ai poveri, se ne è occupato in modo pasticciato. Per capire, bisogna richiamare i precedenti.

In materia di erogazioni monetarie in funzione delle condizioni di bisogno, sono emerse due linee. La prima parte dal Rapporto della Commissione per la famiglia del ministero del lavoro (1982) e trova sistemazione organica nel Rapporto della Commissione sulla povertà (1985) con la proposta dell'assegno sociale.

Il concetto ispiratore è quello di as-

sicurare, in forma universalistica, a tutti i cittadini — indipendentemente dall'età e dalle ragioni per cui si trovano in difficoltà economiche — il minimo necessario per vivere. Obiettivo da raggiungersi con una politica articolata, che parta dall'espansione e dalla redistribuzione dell'occupazione, e si sviluppi con un mix di servizi sociali e di meccanismi di redistribuzione monetaria del reddito (fisco e trasferimenti). L'assegno sociale dovrebbe costituire la prestazione monetaria di zoccolo da erogare a livello nazionale, nel presupposto che una articolata gamma di servizi e di assistenze locali si aggiunga alla prestazione nazionale come risposta diversificata agli specifici bisogni delle singole famiglie e delle singole persone. L'assegno sociale dovrebbe sopprimere le pensioni sociali, le integrazioni alle pensioni al minimo, gli assegni familiari, le detrazioni fiscali per i figli (35.000 miliardi di spesa, nel 1984; oggi un po' meno) e redistribuire questa rilevante somma in base al bisogno, con un'operazione di razionalizzazione e di riduzione degli sprechi.

Riforma senza spesa aggiuntiva, quindi. Ma redistribuire significa togliere a qualcuno per dare di più ad altri. E questo ha assicurato all'assegno sociale molti consensi e nessuna voglia di attuarlo. Alla luce di questa esperienza, durante il mio breve passaggio al ministero del Lavoro, si è studiata una tappa di avvicinamento all'assegno sociale, con due disegni di legge paralleli: di riforma degli assegni familiari e per l'istituzione dell'assegno sociale per gli anziani.

LA SECONDA linea è quella comunista, che si fonda sulla convinzione che i poveri siano prevalentemente anziani e che alle famiglie con figli si debba provvedere soprattutto con i servizi sociali. Donde lo scarso impegno per gli assegni familiari e le riserve di molti sull'assegno sociale. Da questa linea nasce il disegno di legge Lodi che propone l'istituzione di un «trattamento di minimo vitale» di 550.000 lire per l'anziano singolo e di 850.000 lire per la coppia anziana. L'emendamento del Pci alla Finanziaria accantonava 3000 miliardi in tre anni per assicurare la copertura a quel disegno di legge.

Sulle due linee e sull'ultima vicenda parlamentare si può fare qualche riflessione. Il Pci non tiene conto che, secondo la Commissione per la povertà, gli anziani poveri erano, nel 1983, 1.290.000, cioè il 20,7 per cento del totale. Gli altri si debbono accontentare degli inadeguati assegni familiari di oggi? Ma il nodo politico è un altro. Il Pci non accetta soluzioni redistributive; non si deve togliere niente a nessuno, ma solo aumentare la spesa. È vero che si possono trovare nuove entrate per lo Stato: ma una cultura di governo non dovrebbe imporre di dare la priorità alla riduzione di un deficit pubblico pauroso?

E la Democrazia cristiana? Ha presentato una proposta di legge sull'assegno sociale. Ma un partito di governo può salvare l'anima in questo modo? È in sede di governo che si prendono le decisioni che hanno qualche possibilità di trovare attuazione. C'è da stupirsi se il vuoto d'iniziativa lascia spazio ad altri?

A questo punto, qualcosa si può fare. Non potrebbero maggioranza e opposizione predisporre assieme il disegno di legge per l'impiego dei fondi disponibili, tenendo presente la prospettiva di un'organica razionalizzazione del settore mediante l'assegno sociale?